

Recuperare uno sguardo cristico sulla realtà

Visita pastorale decanato di Appiano Gentile | Cinema Teatro Nuovo di Binago | 15 dicembre 2015

Le do il benvenuto a nome del Decanato di Appiano Gentile e la ringrazio per il dono della sua visita. Ci siamo preparati a questo incontro con la preghiera, con la scelta delle tematiche che ci stanno a cuore e con il desiderio di ascoltarla. Le chiediamo di aiutarci a crescere. Siamo eredi di una forte tradizione cristiana e sappiamo di essere cristiani in tempi di grandi cambiamenti, nella società e nella Chiesa. Ci insegni a non chiuderci nel privato o nelle nostalgie del passato, ma a prendere il largo con fiducia.

Io voglio anzitutto dire la mia gratitudine. La rivolgo in particolare al Vicario Episcopale, a don Giuseppe, a don Carlo, a tutti i sacerdoti che son qui, alle religiose, a tutti i fedeli laici che hanno trovato l'energia di prendersi una serata come questa all'interno della Visita Pastorale.

Pensavo, mentre venivo da Milano – questo è l'undicesimo Decanato in cui apro la Visita Pastorale -, pensavo a che cosa muove tanta gente, dappertutto dove siamo stati, ad un incontro con l'arcivescovo, in un mondo come il nostro in cui la figura del vescovo mantiene certo un significato ma non è più circondata da quell'aureola in cui lo era fino a trent'anni fa. Persone che hanno lavorato tutto il giorno, che hanno da affrontare non pochi problemi quando rientrano da casa, che hanno preoccupazioni, che sono segnate da prove di varia natura di carattere fisico, dal dolore, dalla sofferenza, anche da gioie certo, che come da tutti noi uomini siamo segnati anche dal peccato: ecco, perché? E mi rispondeva così: abbiamo una lunga storia in comune! Una lunga storia in comune. Mi impressiona sempre riflettere sulla cattolicità della Chiesa. La parola "cattolico" vuol dire "prendere le cose nel loro insieme", "secondo il tutto", e mi impressiona pensare che noi qui, stasera, siamo l'ultimo anello di una storia lunghissima perché, se avessimo il tempo di percorrere tutta la catena a ritroso, anello dopo anello, senza nessuna interruzione di continuità, noi risaliremmo al gruppo dei primi che Lui ha chiamato – vocazione e missione! – e Gli sono andati dietro. È una cosa che mi impressiona tantissimo. Non esiste una ragione più grande per mostrare la bellezza, la bontà e la verità, una volta si diceva la "credibilità", della Chiesa di questa!

Quindi non siamo estranei, in nessun modo, perché ciò che abbiamo in comune è la storia che la presenza amante del Figlio di Dio incarnato, come celebreremo fra poco nel Natale, la storia che la Sua persona, la Sua esistenza e la modalità con cui ha voluto restare tra noi attraverso il Sacramento illuminato dalla Parola di Dio che fa la Chiesa, riempie il nostro cuore: è molto, molto più importante e decisiva del fatto che noi non ci siamo mai visti, fisicamente, e che non abbiamo il tempo di vederci tutte le volte che vogliamo – dico il vescovo e voi – in una Diocesi di cinque milioni di battezzati. Ma ciò che abbiamo in comune, Cristo stesso, e la storia che Lui ha suscitato, è più importante, è più importante della pur necessaria capacità di stare in relazione concreta, materiale, tant'è vero che noi per stare in relazione abbiamo bisogno del nostro corpo; il corpo veicola tutta la persona, per questo è un po' fastidioso, anche se necessario, avere queste grosse luci in faccia come si usa oggi per le televisioni così il vescovo non vede [ah ecco, adesso hanno un po' migliorato la cosa!].

Allora questo è il motivo che mi rende tutte le volte, al di là delle fatiche che attraverso, delle stanchezze ecc. come è umano per tutti noi, mi rende tutte le volte entusiasta della possibilità di incontrarvi. Questo volevo dire in premessa.

Adesso volevo fare tre osservazioni brevi per introdurre il nostro dialogo che vorrei avesse almeno un'oretta di tempo, quindi possiamo svolgerlo comodamente.

Questo è il gesto che apre in maniera ufficiale la Visita pastorale, che abbiamo voluto chiamare "feriale": perché? Perché la Visita Pastorale che è, diciamo, la modalità con cui il vescovo promuove la fraternità, io dico sempre "la parentela nuova tra cristiani portata da Gesù", una parentela più for-

te di quella del sangue e della carne che pure è assolutamente decisiva – a me viene sempre in mente l'immagine di Gesù ormai quasi distrutto dalla passione che sulla croce vede Sua Madre e vede il discepolo che amava e dice: «Ecco tuo figlio! Ecco tua madre!» e il Vangelo chiosa: “E il discepolo la prese in casa sua, la prese con sé” - , cosa è? è una nuova parentela che non solo non annulla la potenza e la parentela della carne e del sangue e però, ecco , allora il vescovo viene perché la Visita Pastorale sia un rafforzamento di questa parentela cristiana. E per questo condivide con i fedeli, attraverso i suoi collaboratori - il Vicario Episcopale ha già fatto il giro di tutte le vostre Parrocchie -, condivide nella preghiera, nella proposta, nell'ascolto, che tende a esortare, a dare ragioni, a incoraggiare, a benedire la realtà del vostro Decanato. Ma lo vogliamo fare, abbiamo deciso di farlo in Consiglio Episcopale, entrando il più possibile nella vita “normale” delle comunità, senza fare gesti straordinari. Ed è per questo che abbiamo un po' capovolto la logica normale: di solito la Visita Pastorale era conclusa dall'arcivescovo, mentre in questo caso, dopo la preparazione che si svolge nei Decanati – e voi l'avete fatto in un modo molto accurato, vi ringrazio di tutto cuore perché don Giuseppe mi ha mandato tutta una serie di schede che mi hanno permesso di entrare nel fondo del lavoro che avete fatto -, il vescovo apre, e apre con una assemblea.

Qui devo dire una cosa. Noi spesso, soprattutto negli anni tra il '70 e il '95, abbiamo trattato le nostre assemblee come delle riunioni: mentre i cristiani non fanno riunioni! I cristiani fanno delle assemblee ecclesiali, cioè prolungano, prolungano l'Eucaristia nel modo con cui si incontrano, perché si incontrano per costruire fraternità, per costruire amicizia in Cristo. Perché ho scelto l'assemblea e non, per esempio, l'idea di fare una lezione, una istruzione, perché il magistero del vescovo è più simile ad una istruzione che a una lezione di un teologo? Perché, anche se l'assemblea lascia alla fine le cose un pochino fluttuanti, tuttavia permette a me di imparare dagli interventi preparati, dalle domande ecc., e mi consente uno spazio di creatività nella risposta per cercare di essere il più adeguato possibile alle situazioni che state vivendo. Questa è l'apertura.

Dopo incomincia la seconda fase nella quale dovete entrare il più possibile nel concreto, sempre con l'aiuto del Vicario Episcopale e del Decano, affrontando le diverse situazioni che le domande che mi avete dato mostrano che siete ben consapevoli del cammino che si deve fare. E questa è come la seconda fase che, però, anche questa investe la vita ordinaria, vale a dire ciò che normalmente fate, cambia magari il contenuto. Poi ci sarà la fase finale in cui voi entrerete più precisamente in azione come soggetto perché dovrete individuare nelle singole Comunità Pastorali, nelle singole Parrocchie, il passo che la Visita Pastorale vi chiama a fare. E questo è un lavoro che si può fare nel tempo: abbiamo almeno fino al maggio del '17, quindi lo si può compiere con tranquillità.

E quindi la Visita Pastorale ha queste tre fasi: la I, preparate il Decanato con l'Assemblea ecclesiale del vescovo; la II, molto articolata, molto sul territorio, sulle domande, sui problemi, sulle urgenze, sui bisogni di qualunque tipo; e la III, voi che vi rimobilitate - qui possiamo aggiungere alla parola “vocazione” la parola “missione” -, che vi rimobilitate e ridivenite missionari nel vostro territorio ma anche negli ambienti che normalmente vivete, che quotidianamente vivete. Questo è il primo elemento che voglio richiamare.

Il secondo è legato al contenuto. Come avete individuato molto bene, il contenuto parte dai così detti “fondamentali” della prima Visita Pastorale, cioè *l'educazione al pensiero di Cristo, l'educazione al gratuito, la centratura sull'Eucarestia e la struttura sacramentale illuminata dalla Parola di Dio, e la comunicazione libera, spontanea, semplice, testimoniale*, ognuno secondo la sua personalità, dentro tutti gli ambienti dell'umana esistenza. Ma questa non è una cosa difficile: non è una cosa difficile perché ognuno di noi comunica ciò che è, non c'è niente da fare; e quindi se uno vive questa esperienza di fraternità, di amicizia in Cristo, la comunica di fatto: col collega di lavoro piuttosto che col vicino di casa, piuttosto che con persone di cui condivide il bisogno, e lo fa in maniera personale e quando è necessario con i mezzi adeguati in una società come la nostra divenuta plurale, lo fa anche in maniera pubblica proponendo. Noi non vogliamo conquistare nessuno, la Chiesa non è una società, una aggregazione, una associazione che ha bisogno di avere più aderenti o

meno aderenti. Noi proponiamo a tutti con libertà, e la libertà di tutti è uno stile di vita perché lo viviamo, perché a noi sembra il più bello, il più “con-veniente”: i medioevali usavano questa espressione, non in senso utilitaristico del termine, ma nel senso di compimento della persona.

Allora, partendo dai “fondamentali” siamo passati attraverso il tema dell’universalità: “il campo e il mondo”, vie da percorrere intorno all’umano; che poi ha trovato nel magistero di Papa Francesco quelle formule bellissime: il partire dalla periferia, il guardare la realtà dalla periferia ecc., l’uscire, la cultura dell’incontro, il superamento della cultura dello scarto.

Ed infine, ecco la terza notazione prima di aprire il nostro dialogo, ci siamo resi conto di un dato di fatto, già dominante da tanti decenni nella nostra società, che era stato ben individuato da Montini quando era ancora un giovane sacerdote. Io mi riferisco sempre a una sua affermazione che ho citato nell’omelia di ingresso a Milano, nella quale Montini dice: *la cultura italiana ha già eliminato Gesù Cristo*. Nel ’34, 1934! E lì intravedeva quello che poi, già da nostro arcivescovo e poi da Papa, ripeteva sempre e definiva “la malattia”, potremmo anche dire “la Chernobyl” delle Chiese in Italia, per stare in Italia, e cioè la frattura tra la fede e la vita. La intravide prima nella cultura e poi lentamente, col passare dei decenni, tutto questo ha toccato sempre di più il popolo anche in forza di tutti gli strumenti di comunicazione, e adesso poi con la civiltà delle reti ecc. E allora quest’anno col Consiglio Episcopale abbiamo deciso di concentrarci su un tentativo molto importante di superamento di questo dualismo. Per cui anche i fedeli che partecipano alla Messa della domenica, adesso generalizzo, per l’amor di Dio!, esprimono - in 25 anni di episcopato ho toccato questo, sempre con mano e con grande commozione e con grande riconoscimento al Signore -, manifestano un senso dei fedeli, un senso della fede molto forte; è vero, meno persone frequentano, però c’è una partecipazione attiva all’Eucaristia che è incomparabile rispetto a quella di qualche decennio fa quando avevamo percentuali doppie e forse anche un po’ di più. E però succede questa strana cosa: uno esce dalla Chiesa, la domenica, pieno di buone intenzioni, ma la pressione della mentalità dominante fa sì che poi quando affronta il concreto della vita non si vede più tanto bene il nesso tra l’Eucarestia celebrata, Gesù che ci parla durante la Messa attraverso la Parola di Dio, il commento che il sacerdote fa, e i criteri con cui si affronta il quotidiano! Allora abbiamo deciso di rifarci all’affermazione di San Paolo: *“Noi abbiamo il pensiero di Cristo, noi abbiamo gli stessi sentimenti di Cristo!”* dove il “pensiero di Cristo” non è un pacchetto di verità stabilite: il greco dice che è la mentalità, lo sguardo, il modo con cui uno guarda il concreto della vita! I rapporti familiari, con la sposa, con lo sposo; le ferite che nella vita affettiva ci sono; l’educazione dei figli; il modo di portare le gioie e anche i dolori; la morte dei propri cari; lo stesso destino di passaggio attraverso la morte; l’edificazione di una vita civile giusta. Ecco: è come se la *mens*, la mentalità, i sentimenti di Gesù non arrivassero fin lì! Allora, abbiam detto: dobbiamo ritrovare questo sguardo cristico sulla realtà! Questo è il senso della terza Lettera Pastorale.

Dopo ci sono stati degli elementi di aggiunta: per esempio il tema della “Comunità educante”; il tema su cui stiamo entrando adesso, dopo i due Sinodi, sulla famiglia come “attore”, “soggetto” della pastorale; il tema, che stiamo affrontando, della riforma del clero attraverso..., perché questo è un periodo che ci chiede di cambiare molto. Ecco, questo era un po’ per situare il contesto del nostro dialogo, che adesso possiamo cominciare

- *Io sono Morena. Con mio marito Luca da qualche tempo, insieme al diacono, collaboriamo per la pastorale familiare del Decanato. Quindi vorremmo porle questa domanda: quali indicazioni, quali suggerimenti può darci perché un gruppo familiare sia strumento di trasmissione della fede e di crescita spirituale, per le famiglie ma anche per tutta la comunità cristiana? Grazie.*

Grazie.

- *Buonasera. Io sono invece Marcello, Parrocchia di Guanzate. La cultura dominante non tutela né promuove la vita umana, specialmente quella nascente, tanto che dal 1978 ad oggi sono*

stati legalmente abortiti più di se milioni di nascituri. Quale azione concreta la nostra Chiesa del 2015 può compiere per scuotere efficacemente e finalmente i credenti e non dall'assuefazione a questa deriva?

Grazie, Marcello.

- *Buonasera, eminenza. Sono Dario, sono diacono permanente nella Comunità Pastorale Beata Vergine del Carmelo, Veniano, Appiano e Oltrona. Questa è la domanda che mi è stato chiesto di farle: in una situazione ecclesiale come la nostra, caratterizzata da forte legame alla propria Parrocchia, sperimentiamo una particolare resistenza alla proposta di una pastorale d'insieme nella forma delle Comunità Pastorali. Può aiutarci a crescere in questo itinerario? Grazie.*

Grazie a voi.

Parto dalla domanda del diacono Dario. Perché il cardinal Tettamanzi e i suoi collaboratori di allora hanno pensato alla Comunità Pastorale? Certamente non per il venir meno di una stima nei confronti della Parrocchia, sarebbe stato folle! Da secoli la Parrocchia è la modalità che la Chiesa ha scelto perché Gesù, come dice il nostro grande patrono Sant'Ambrogio, potesse arrivare fino alla soglia dell'intimo di ogni persona. Infatti "Parrocchia" significa "Chiesa vicino alle case", "tra le case". E mai la Chiesa potrebbe rinunciare a questo giungere, fino alla soglia della coscienza, di Gesù mettendoti di fronte alla tua responsabilità. Infatti Ambrogio dice: "Lui è alla porta e bussava! Ma se tu non apri, non entrerà." È tale il rispetto che ha della tua libertà che non la forza mai! Quindi in nessun modo la proposta della Comunità Pastorale intende svigorire il concetto di Parrocchia. Ma, se noi guardiamo la storia, vediamo che la Parrocchia ha sempre sentito il bisogno, in nome della comune appartenenza alla Chiesa particolare, perché senza la totalità delle realtà parrocchiali e delle altre forme aggregative, nel corpo della Diocesi con il presbiterio guidato dal vescovo, non ci sarebbe tutta l'esperienza della Chiesa! La Parrocchia non ha mai potuto nella storia, anche da quando si è stabilita in maniera decisa, da sola rappresentare tutta l'esperienza della Chiesa, non fosse altro perché mancherebbe nella quasi totalità della presenza stabile del vescovo: senza il vescovo non c'è la Chiesa perché Gesù ha fondato la Chiesa sulla successione degli Apostoli, nel collegio dei vescovi, guidati da Pietro, gli Apostoli, e dai suoi successori. E pertanto noi assistiamo lungo la storia a diverse forme. Parlavamo prima a tavola della Pieve di Appiano: si vede già che la Parrocchia stava inserita in un contesto più grande, così come sta inserita nella vita diocesana. Fino a quando io ero bambino, ormai molti anni fa, c'era ancora qualche residuo di diritto, da parte dei parrocchiani, di votare il parroco, ma allora erano ancora i tempi in cui c'era il concorso per diventare parroco, non so se voi lo sapete: bisognava fare un concorso e bisognava vincerlo e a secondo di come uno si piazzava otteneva una Parrocchia più o meno rilevante. E poi i parrocchiani avevano il diritto di votarlo: votavano una conferma, una conferma del parroco. Ecco, per dire che la Parrocchia non si è mai concepita come una entità assoluta, anche se, ovviamente, il grado di mobilità delle nostre Parrocchie, anche solo negli ultimi 35 anni, è cambiato moltissimo. Allora il parroco..., a parte che si muovevano spesso perché quelli che hanno la mia età, qualcuno ci sarà perché non è proprio un'età da grande vecchiaia, da vecchiaia ma non da grande vecchiaia, adesso si usa dire gentilmente che siamo anziani, non vecchi ma anziani, dicevo voi dovete sapere che tutte le famiglie, le buone famiglie, facevano dire l'Ufficio per i defunti, e c'erano gli Uffici di I, di II e di III, e quelli di I esigevano sempre tre preti, e quindi si muovevano anche allora.

Allora, che cosa è la Comunità Pastorale? È la percezione che il mondo è a tal punto mutato per cui esistono degli ambiti in cui, senza il venir meno della particolarità, di questa passione per ogni singola persona, tuttavia si tenta di affrontare insieme quegli aspetti della vita cristiana che altrimenti la Parrocchia da sola rarissimamente – certo, voi siete ancora una realtà privilegiata da questo punto di vista – ma da sola rarissimamente riuscirebbe ad affrontare. Pensiamo a tutto il tema della pastorale giovanile! Pensiamo a tutto il tema della cultura, così entriamo già anche nella do-

manda posta da Marcello. Pensiamo a tutto il tema legato alle problematiche del bisogno, della condivisione, della carità. Pensiamo a tutto il tema della politica. Pensiamo a tutto il tema dell'impegno sociale ai vari livelli. Qui la singola Parrocchia da sola, questo si vede molto bene nella grande città, non ce la fa. E allora se non ce la fa, succede che quel rischio di frattura tra la fede e la vita, quel rischio di perdita del *pensiero di Cristo*, si accentua: perché uno riduce senza volerlo la proposta cristiana applicando il famoso principio: «Eh, qui si è sempre fatto così!»; da quando sono vescovo l'ho sentito ripetere dappertutto, da Grosseto, a Roma, a Venezia: «Qui, qui si è sempre fatto così». Evidentemente bisogna tener conto del fatto che si è sempre fatto così, però se la realtà cambia, e cambia velocemente, se la realtà cambia e cambia velocemente, bisogna avere anche il coraggio, qualche volta, di cambiare perché nella vita dell'uomo il cambiamento è segno di crescita: se uno non cambia, non cresce, e nelle creature succede che se non si cresce si muore. Non c'è un'altra alternativa a questa.

Allora, il punto qual è? Per rispondere compiutamente alla domanda del diacono. Il punto è, anzitutto, avere ben chiaro perché facciamo la Comunità Pastorale. Io non ho parlato, per esempio, della riduzione del clero, che pure è un dato che ha il suo notevole peso! Noi da 15 anni, forse un po' di più, ordiniamo una media di 18 sacerdoti all'anno e ne muoiono 53, 57 tutti gli anni. Mica possiamo inventarli, dobbiamo accettare. Però io non amo citare questo dato, perché non è per questo. Io non farei la Comunità Pastorale per questo. Ma lo scopo della Comunità Pastorale è proprio la vocazione e la missione di tutti i fedeli, di tutti i fedeli. Allora dobbiamo prendere, non perdere di vista... E gli esempi li ho fatti, non posso adesso, rispondendo alle due domande precedenti potrà entrare un pochino più nel dettaglio.

Perché sopra i 18 anni faticiamo coi giovani? Perché la pressione, nel senso etimologico della parola, del "premere su", dell'ambiente, dell'università o del lavoro, è tale da rendere tendenzialmente insignificante, se non per una minoranza particolarmente consapevole e motivata, la pura presenza in Parrocchia. Mentre se noi facciamo un'azione più larga, come la Comunità Pastorale può fare, allora il nesso tra l'ambiente della Parrocchia e l'ambiente dell'università o del lavoro diventa più evidente. Mi è capitato di partecipare ad uno dei gruppi di verifica vocazionale e di trovare due dei nostri giovani che incontrandosi dicevano: «Ah, sei qui anche tu?» Erano in classe insieme da 5 anni, non sapevano neanche di essere cristiani! Capite? Analogamente la nostra società sta cambiando vertiginosamente: è divenuta una società plurale. Ripeto: so benissimo che voi siete un territorio privilegiato da questo punto di vista, in cui l'impronta cristiana è ancora molto forte; ma pensiamo, per esempio a Milano. Ma anche qui il rischio che non duri molto c'è, perché appunto la civiltà delle reti sta omologando il nostro modo di pensare e di ragionare, se non lo affrontiamo secondo la mentalità cristiana. Allora, cosa vuol dire che la società è diventata plurale? È diventata una società nella quale ci sono molte visioni della vita, diverse mentalità che si incontrano, e nella parola in-contro c'è dentro anche il contro! Si incontrano e si scontrano, appunto il discorso sulla questione della vita umana nascente, il discorso sull'aborto, il discorso su tutte le biotecnologie, tutto ciò che sta intorno alla morte, tutto il tema della famiglia ecc. Dobbiamo insieme proporre; non imporre, ma proporre, anche pubblicamente, la nostra esperienza; secondo noi un certo di concepire, di accettare la vita dal concepimento al suo termine naturale rende una società più solida, più giusta. Ma la forza di proporlo in una società plurale come questa non può venire da una somma di singole Parrocchie che si concepiscono come autonome, perché ci vuole anche una competenza, ci vuole una esperienza, ci vuole una testimonianza! Quindi, la missione è la ragion d'essere della Comunità Pastorale! Perciò la Comunità Pastorale potenzia la Parrocchia, nel suo valore fondamentale, che qual è? Far crescere il senso della fede tra di noi, far crescere la comunione tra di noi, far crescere il gusto, la bellezza, il fascino, l'attrattiva di vivere una esperienza di comunità, così che la si possa spontaneamente testimoniare a tutti i nostri fratelli uomini, perché vogliamo farlo nei confronti di tutti.

Ora questo ha bisogno di tempo. Evidentemente, una Comunità Pastorale, una Unità Pastorale ha delle sue tradizioni: bisogna avere tutta la pazienza e nello stesso tempo tutto il dinamismo per

imparare lentamente a conoscersi, per mantenere tutto ciò che di buono abbiamo, ma farlo nello stesso tempo confluire in questa realtà che ci consente di vivere cristianamente in modo più compiuto. Cioè ci consente di *avere il pensiero di Cristo e gli stessi sentimenti di Cristo* in modo più agile; di non ridurre la comunità cristiana ad una somma di iniziative, necessarie e belle, o a una somma di servizi – a parte che i servizi, un Consultorio familiare non si può fare in ogni parrocchia, eppure è, per affrontare i problemi posti, è di estrema importanza in questo momento; grazie a Dio nella nostra Diocesi esiste già una buona rete -. Ovviamente questo chiede cambiamento, chiede qualche sacrificio: alla Parrocchia *x* ne chiederà di un certo tipo, ad una Parrocchia di un altro tipo. Ci vogliamo ancora, dico sempre, 10, 15 anni perché questa scelta si assesti, però con pazienza...

Però qui vien fuori il “tallone d’Achille”, nostro, parlo anzitutto di me! Cioè che la comunione tra di noi è molto debole. È molto debole. Quando la comunione è debole, cosa succede? C’è una sola alternativa alla comunione, che si chiama politica, nel senso negativo della parola. I rapporti tra di noi diventano politici. Perché la comunione è un dono della Trinità che passa attraverso l’offerta della passione, della morte, della risurrezione di Gesù, che ha comandato – “*comandò ai suoi discepoli*” quando ha istituito l’Eucarestia – “*Fate questo in memoria di me!*”. Non ha detto: ha invitato, ha suggerito, ha ispirato! Ha detto: “*Ha comandato*”. Quindi Lui si è legato alla Chiesa. Ora la Comunione, dico sempre ai sacerdoti, implica una stima previa per l’altro; implica l’acceptare che se Dio ti ha messo vicino quella persona lì, anche se non ti sta simpatica, anche se vedi i suoi limiti e i suoi errori, è che ti vuol cambiare attraverso quella persona lì! Altrimenti, come si può dire: “*Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori*”! Noi siamo figli di questa personalità! Quindi un salto di comunione! Altrimenti ognuno fa il perimetro delle sue cose. Un’esperienza che ho fatto dappertutto dove sono stato già da prete, ma anche in questi 25 anni di episcopato: «Questo tocca a me!» e guai se entra un altro! E come facciamo ad essere missionari! Questa è la base della formazione del fedele, prete laico religioso che sia. Quindi bisogna che il respiro della nostra compagnia sia la comunione, e non la politica, cioè un fare il perimetro di quel che tocca a me – «Qui non entra nessuno. Se quello lì vuole entrare, ah be’ allora io mi dimetto!». Questo purtroppo, non voglio colpire i preti, i vescovi, ma questo è il vizio del clericalismo, che poi si trasforma nella mormorazione, nel giudizio che taglia giù i panni addosso all’altro, che è una cosa che talora ci logora e rende noiosa la nostra pur generosissima modalità di partecipazione alla vita della Chiesa. Allora, come vogliamo che i nostri fratelli e le nostre sorelle, che non praticano o che non credono, possano appassionarsi se non sentono l’attrattiva nelle nostre comunità! Il problema dei giovani è questo qui. Il problema dei nostri giovani è questo qui.

Quindi io credo che dovete andare avanti a crescere in questo itinerario, come ha detto il diacono Dario: è come se il respiro della Parrocchia dovesse ampliarsi.

Certo: ci saranno dei sacrifici da fare. Evidentemente, se una Comunità Pastorale è fatta di tre, quattro Parrocchie, il problema della distribuzione del clero – lo sappiamo noi che ogni 15 giorni ci occupiamo in una Diocesi come la nostra di questo – diventa più faticoso. Certo, sarebbe fantastico se in ogni Chiesa ci fosse un sacerdote, che vive, però, questo spirito! non che concentra tutto su di sé, che fa tutto come se tutto partisse da lui! Perché questa è l’altra conseguenza della mancanza di senso comunione, di spirito missionario! Uno inventa lui tutto come se non ci fosse niente, come se dal centro diocesano non arrivasse mai una proposta, come se...! E questo è ancora molto diffuso tra noi, è ancora molto diffuso. Quindi questo itinerario è costruibile e, secondo me, nel giro di qualche anno diventerà un respiro normale. Le cose che devono essere fatte restare, per rispettare la particolarità, nella Parrocchia, per esempio l’iniziazione cristiana, per esempio ovviamente innanzitutto la Liturgia ecc., quelle per forza, e molte altre: per esempio il condividere il dolore delle famiglie, l’aiutare gli ammalati, il praticare l’educazione al gratuito attraverso dei gesti di compagnia e di solidarietà; poi dipende storia per storia.

Quindi il concetto di Comunità Pastorale non annulla la sostanza della vita parrocchiale. Le chiede di svilupparsi, declinarsi in un modo più articolato.

Adesso passo alla questione della famiglia, per poi arrivare alla questione della vita.

Il risultato più imponente dei due Sinodi dei vescovi sulla famiglia, a cui ho avuto il dono di partecipare, è stata questa affermazione: *siamo entrati in un'epoca in cui la famiglia deve diventare il "soggetto" dell'evangelizzazione*. Evangelizzazione è l'annuncio di Cristo, è la proposta di Cristo come ragione di vita. Il "soggetto". E nella Lettera Pastorale di quest'anno io ho ripreso questo tema e ho detto che si deve fare una sorta di rivoluzione: bisogna riprendere con molta energia, da parte di ogni singola famiglia, a vivere il quotidiano, i problemi concreti che uno ha, insieme - il papà, la mamma, i figli, il nonno, la nonna, i parenti, ecc. ecc. - a partire dallo *sguardo di Cristo*. Abbiamo il figliolo che sbanda: allora, voi affrontate questo problema! Ecco, aiutarvi ad affrontarlo da cristiani quel problema lì! Certamente utilizzando di tutti gli strumenti che le scienze di oggi ci mettono a disposizione, ma affrontarlo così! Il figlio che va male a scuola, oppure una ferita agli affetti tra lo sposo e la sposa, oppure il bisogno della persona che vive nella famiglia che mi sta accanto. Quindi io ho deciso dopo il Sinodo, adesso lo voglio fare in tutte le zone, oltre a riprendere con una assemblea in cui convocare tutta la pastorale familiare sia nell'aspetto diocesano che nell'aspetto assai ricco dei movimenti, dei gruppi ecc. ecc., voglio andare come ho già fatto a Milano in una famiglia che invita tre o quattro famiglie amiche o conoscenti o anche... e provare a discorrere insieme con loro, pianamente del...: per esempio dove sono stato a Milano c'era una signora con tre figli che non si è mai sposata, ha posto una serie di questioni e problemi. Ecco, io vorrei che tutte queste cose qui si moltiplicassero, che in tutte le nostre Parrocchie, che in tutte le nostre Comunità Pastorali le nostre case si aprissero e ricominciassero una presenza che poi era una presenza classica della comunità primitiva, perché la Chiesa si riuniva nelle case; se siete stati a Cafarnao, avete visto - purtroppo hanno fatto su questa struttura sopra, prima quando non c'era questa specie di anfiteatro era molto più bella - la casa di Pietro: era una "casa-chiesa", le prime Chiese sono venute dalle case. E "la chiesa domestica", se non facciamo quel che ho detto, cioè vivere nel quotidiano secondo l'appassionato abbraccio di Gesù, resta una parola! L'ha detta San Giovanni Crisostomo, dopo non se n'è più parlato fino al Concilio, al Concilio Vaticano II è stata tirata fuori l'espressione, ma è rimasta sulla carta!

Questo annulla forse l'azione dei gruppi familiari? Per nulla affatto. Ma i gruppi familiari, secondo le modalità che sono specifiche di ciascuno - per esempio la modalità dell'approfondimento della Parola di Dio, della lectio comune da cui parta poi lo scambio -, però devono favorire questo diventare "soggetto" il più possibile di ogni singola famiglia. Pensate alla questione dei fidanzati. Adesso si dibatte molto del problema della riammissione dei divorziati separati, dei risposati, al Sacramento Eucaristico, alla Comunione Sacramentale, ma sta davanti a noi un problema ben più grande di questo! Senza sottovalutarlo. Adesso vedremo come il Santo Padre si pronuncerà dopo i due Sinodi. È che la maggioranza dei nostri giovani non si sposa più. Questo è il problema: non si sposa più. Allora, come accompagnare, aiutare in questa situazione?

Quindi io direi che il gruppo familiare deve essere, come tutto nella Chiesa: perché siamo qui questa sera? Perché io ho bisogno di voi per cambiare io, per crescere io nel mio rapporto con Cristo! E voi avete bisogno gli uni degli altri e anche del vescovo per crescere nel vostro rapporto col Signore. E questo, questo è la questione numero uno di tutti i giorni! Ma questo passa attraverso le condizioni e le circostanze della vita! Cioè se non trovo il lavoro, è attraverso di lì! E ci sono delle esperienze bellissime in Diocesi di come molti che han perso lavoro sono sostenuti e si sostengono a non lasciarsi deprimere, oltre al tentativo di trovarlo. Se hai un problema con tua moglie, bisogna che..., cioè l'abbraccio di Cristo passa da lì. Io, se penso al mio modo di fare il vescovo, capisco che ho continuamente bisogno di essere, di lasciarmi rinnovare, di lasciarmi convertire - ecco la grandezza del Giubileo -, di lasciarmi convertire appunto al Signore attraverso, dentro, le circostanze, dentro, in modo tale che l'Eucarestia sia realmente la sorgente e il culmine dell'esperienza che facciamo lungo tutta la settimana. Quindi importantissimi i gruppi familiari di varia natura. Preciso lo scopo individuato da Morena, trasmissione della fede e crescita della famiglia, e questo non può non condurre alla personalizzazione, cioè al fatto che la famiglia affronti sempre di più i problemi di tutti i giorni, i problemi di tutti i giorni.

Una cosa che mi ha sempre colpito in Africa, che i cristiani, per quel che possono, voglio dire per quel che hanno, tutte le mattine incominciano in famiglia pregando insieme, sedendosi a tavola e facendo insieme la colazione. Da noi è praticamente impossibile. Ma da questo al nulla! Almeno un segno di croce forse possiamo farlo. Fate! Penso lo facciate, perché il segno di croce porta dentro la Trinità, e Gesù, quindi porta dentro la Chiesa. Perciò questo è lo scopo.

Questo mi permette anche di rispondere alla domanda di Marcello, il quale ha sottolineato con molta forza questa tragedia, terribile, che è l'aborto. Ha dato anche delle cifre, che sono tremende da questo punto di vista e che, secondo me, è l'espressione, questa tragica esperienza, è l'espressione di una certa pesante involuzione soprattutto delle società più sviluppate. La risposta adeguata a questa terribile realtà è la testimonianza della bellezza della vita. Testimonianza che deve giungere fino ad una dimensione pubblica, coraggiosa, perché realmente già il Concilio nella *Gaudium et spes* aveva definito in termini molto duri e molto crudi l'aborto. Ma, anche qui, c'è un "ma": e il "ma" è dato dal fatto che a convincere non sono i discorsi, ma a convincere è l'attrattiva e il fascino della testimonianza della bellezza della vita. Se noi cristiani non viviamo la pienezza del Sacramento del Matrimonio, e la famiglia che ne deriva, e se non capiamo che il figlio è un dono straordinario e sboccia dal sovrappiù di amore tra i due sposi, se siamo lì "sparagnini", ci basta un figlio, non ne facciamo neanche uno di più, come faremo a convincere chi dice che si nasce e poi si muore, si finisce nel niente! La testimonianza incomincia dal buon esempio, però diventa un modo per conoscere la realtà, in questo caso il valore pieno, il senso della vita, la bellezza, il fascino della vita accolta e accompagnata fino al suo compimento naturale che per noi vuol dire l'abbraccio, l'abbraccio del Padre! Anche se la bruttezza della morte resta in tutta la sua forza, ma è stata vinta da Gesù!

Allora, conoscere e approfondire tra di noi questa realtà, comunicarla a tutti, perché è una verità, e trovare di volta in volta i mezzi e i modi realistici, all'interno di una determinata società, per rendere pubblica questa posizione di fronte alla vita. Renderla pubblica nei termini che siano, per quanto riusciamo a capire, i più efficaci possibili. Tra tutti, il più efficace è la testimonianza diretta, da persona a persona. Tra tutti. Quindi, vivere il senso della vita in pienezza. E noi abbiamo avuto il dono di Gesù, del Suo modo di guardare, di pensare e di amare. E lungo la storia, al di là di tutti i limiti e i difetti di noi uomini di Chiesa, abbiamo avuto il sostegno di questa posizione.

Ecco, la parola "formazione", formazione di tutti gli stati di vita, ma soprattutto dei fedeli laici perché questa è l'epoca dei fedeli laici! Voi non siete clienti della Chiesa: voi siete soggetti ecclesiali, a pieno titolo. Tutti insieme noi abbiamo il sacerdozio santo di tutto il popolo di Dio, tutti insieme, e quindi voi avete piena titolarità, tant'è vero che una cosa che quasi nessuno sa è che nel Codice di Diritto canonico è sancita la libertà associativa: non dovete mica chiedere il permesso al prete per fare un'associazione! Se volete che abbia un riconoscimento pubblico, sul piano ecclesiale, allora dovrete anche accettare di sottoporvi a una valutazione, e ci sono dei criteri.

Insomma, l'uomo cammina quando sa bene dove andare: allora noi dobbiamo ritrovare con più energia il gusto appassionato che deriva dall'abbraccio con cui il Padre tutte le mattine riapre la nostra giornata e ci libera dalla cappa restrittiva del sonno, con Misericordia ci apre, e ritrovando tutto questo dobbiamo comunicare. E i modi e i mezzi devono essere anche pubblici, ma cambiano di tempo in tempo, e vanno valutati di volta in volta. Ma certamente contro l'aborto dobbiamo agire con molta più decisione di quanto non abbiamo fatto negli ultimi dieci anni, questo sì. Però, se non c'è questo rinnovamento dall'interno, io credo che anche su questo punto così delicato non riusciremo a convincere, perché questo è un tempo in cui l'uomo ha bisogno di essere convinto, cioè legato nel senso nobile del termine a tutti gli altri. Noi cristiani stessi dobbiamo passare dalla convenzione alla convinzione: questo è molto importante! E ritorniamo quindi al discorso della "Comunità educante".

- *Sono Riccardo. Sono un giovane di questo Decanato e mi faccio portavoce di una domanda che appunto riguarda l'ambito giovanile. Il nostro Decanato è terreno favorevole per la pa-*

storale giovanile, volta sostanzialmente alla cura di coloro che accolgono le proposte. Rimane in noi l'urgenza di andare verso gli indifferenti. Può darci qualche consiglio? Grazie.

Grazie, Riccardo

- *Sono Annamaria, della Parrocchia di Fenegrò. I nostri gruppi caritativi sono molto attivi nella risposta ai bisogni immediati e trovano consenso nella comunità. Come fare perché la prossimità diventi lo stile di vita di ogni fedele? Grazie.*

Grazie, Annamaria.

Riccardo, come è cominciata la nostra storia? Siam partiti stasera parlando della nostra storia: come è cominciata la nostra storia?

Quel singolare uomo, singolare perché poi abbiamo imparato che era il Figlio di Dio, essendo compiutamente uomo e compiutamente Dio, nasce: in una situazione, diciamo, di relativa marginalità. Dà qualche segno della Sua natura profonda fino alla Sua primissima adolescenza, poi scompare dalla scena per molti anni, probabilmente andava a lavorare col padre carpentiere lì nelle città un pochino più evolute, più ricche, come Magdala, come Tiberiade ecc. ecc. Ad un certo punto incomincia a girare per le strade intorno, per i paesi intorno a Nazareth: Corazim, Betsaida, Cafarnao, e chiama della gente. Pensiamo alla narrazione della vocazione dei primi. Chiama, e stabilisce con loro una relazione, un rapporto, un rapporto molto quotidiano. Pensiamo ai miracoli "dei pani" di Gesù: la gente aveva fame, e parte dal bisogno, Gesù parte sempre dal bisogno. Pensiamo alla quantità enorme dei miracoli di guarigione: la gente stava male, Gli chiedeva la guarigione, Lui aveva il potere di darla rivolgendosi al Padre, e la dà. Ci sono dei passaggi nel Vangelo che fanno accapponare ancora la pelle. Qualche volta prendetevi il tempo di leggere un Vangelo in fila: per esempio il Vangelo di Marco si può leggere tranquillamente in tre quarti d'ora, un'ora. Una volta tirate fuori un paio d'ore e leggetelo di seguito, e vedete: si vedono delle cose strepitose! Ma questo vale per tutti i Vangeli. La vedova di Naim che sta portando il figlio alla sepoltura: ne vede arrivare uno che dice: «No, non piangere! No.». È una cosa...! Cosa avrà pensato quella donna lì! In quel momento lì! Come poi ha reagito!

Insomma, per farla breve: cosa fa Gesù? Stabilisce un rapporto vero, bello e buono con coloro che incontra. Ne chiama taluni perché questi taluni siano spalancati a tutti, portino la bellezza e il fascino di questo dato a tutti! E infatti tutti hanno dato la vita, hanno dato la vita per questo, come tanti nostri fratelli cristiani. Ho sempre nel cuore l'esperienza che ho fatto a giugno a Erbil, nel campo profughi dei nostri cristiani che in una notte, in una notte taluni han perso la vita, altri son rimasti menomati, e tutti hanno perso tutto; e i 125.000 cristiani che erano profughi nei container a 52° ad Erbil, ad Erbil, erano gente come noi! Medici, avvocati, lavoratori, gente come noi. In una notte. Più nulla. In 12 o in 13 in un container a 52°. Ebbene, io ho visto lì una fede, una richiesta di preghiera, una modalità di benedizione che io mi sono sentito un verme! Al paragone di questa gente qui! Questo per dire che quel che faceva Gesù, ovviamente con ben diversa potenza, ci riguarda tutti: è il mio modo di vivere, è il tuo modo di vivere, è il nostro modo di vivere! Allora lentamente, girando, costruisce un gruppo di amici, e probabilmente per due anni, due anni e mezzo, viveva da buon ebreo fedele i ritmi della sinagoga, prendeva la parola il sabato perché era concesso a tutti, leggeva, come vediamo nella narrazione, nella sinagoga di Nazareth leggeva il pezzo, lo commentava e cominciava a parlare del regno di Dio ecc. Parlava del senso profondo della vita, ma dentro il loro quotidiano. Poi, quando l'attacco degli scribi e dei farisei si fa forte, allora attraversa il lago e quelli incominciano a vivere insieme; e si sottovaluta sempre il fatto che il Vangelo ci dice che anche delle donne li accompagnavano, come poi vediamo bene nel momento finale perché sono le uniche che resistono, salvo un po' Giovanni; qualcuno degli altri, dice uno dei Sinottici, guardava un po' da lontano, e aveva giustamente paura, come noi siamo pieni di paure in questa società così affaticata e difficile.

Allora, una pastorale giovanile seria è un luogo in cui si vive così, e si propone questo stile di vita a tutti quelli che si incontrano, dovunque! Se io sono ad Appiano Gentile, non lo dico solo ai miei amici di quando facevo le elementari di Appiano Gentile, anche se magari – magari mi sbaglio – non lo dico più neanche a loro, perché magari si sono allontanati e non praticano più da tanti anni! Per esempio, come ho detto insistentemente in questi tempi, la Porta Santa del Giubileo che abbiamo aperto è una occasione per rinviare l'enorme quantità di battezzati della nostra Chiesa che han perduto la strada di casa, il Battesimo non si tira mai via! Allora, abbiamo il coraggio di alzare una volta il telefono e di dire a un amico: «Ma non hai pensato che questo abbraccio di Misericordia di Dio ti può aiutare? Andiamo insieme!». Tu, che so io, che sei una nonna non hai pensato di dirlo al tuo nipote? Dopo la risposta sarà sua, evidentemente, nessuno forza la libertà di nessuno. Quindi, vivere uno stile di vita così, che entra nel quotidiano! Quindi, non solo agli amici che si sono allontanati da Appiano Gentile, ma se faccio l'università o se lavoro anche ai miei compagni di studio e lavoro, nel modo e nei tempi che giudicherò opportuno! Abbiamo sufficiente intelligenza per farlo. Però, se non vivo io questa cosa qui, non avrò il coraggio di comunicarlo agli altri. Lo farò attraverso il buon esempio, che è una cosa importante, ma bisogna stare attenti perché il buon esempio da solo può portar gloria soltanto a quello che lo esercita, non è detto che porti a Gesù Cristo. Invece San Paolo ci dice: *“Noi annunciamo con forza perché non annunciamo noi stessi – l'epistola di domenica scorsa – ma un altro, Gesù Cristo!”*. Allora nel mio modo di stare con i miei amici in università, di stare con i miei colleghi di lavoro, vien fuori questa roba qui? Il Cristianesimo è realismo puro, perché Gesù parte sempre dal bisogno dell'altro, ma fa fiorire sul bisogno il desiderio della pienezza, il desiderio del compimento, il desiderio della felicità. Allora, come avviene in tantissime nostre realtà giovanili, là dove c'è questo, là dove Gesù non resta una pura ispirazione alle spalle e uno si butta solo in pur lodevoli iniziative ma non scatta questa comunità, non c'è il senso e il gusto e la bellezza dell'appartenenza, dove invece questo c'è allora diventa lentamente naturale proporlo a tutti! Come ha fatto Gesù, dicendo *“Venite a vedere!”* ai due che han lasciato il Battista e Gli sono andati dietro. Mica ha detto: *“Dovete seguire così! Dovete fare cosà! Dovete...!”* Uno parte dalla realtà, da quel che è, da quel che ognuno è. Quindi il dinamismo di crescita della comunità giovanile è quello del dinamismo di crescita di ogni altra comunità: ha bisogno di testimoni, ma in questo senso compiuto della parola. Invece noi tante volte ci vergogniamo, ci vergogniamo di dire che siamo cristiani e di vivere da cristiani e poi, per giustificarci, diciamo: «Non posso parlare subito di Cristo, della Trinità, a quello lì! Devo costruire prima un terreno neutro!»: questa osservazione o è banale e ovvia - perché se trovo una mia collega che piange perché il marito l'ha piantata non vado a dirle *“Gesù Cristo, Gesù Cristo!”*; se devo insegnare a scuola ai ragazzi 2+2 fa 4 non lo sostituisco con *“Gesù Cristo, Gesù Cristo!”* -, o è una osservazione banale o è un sistema di autodifesa; cioè vuol dire che non sono convinto io, fino in fondo, che Cristo è il senso della mia vita, che, come ha detto il Concilio, *“è il centro del cosmo e della storia!”*.

Noi dobbiamo semplificare! Semplificare la vita delle nostre comunità. Non artificiosamente! non bisogna cancellare niente! Bisogna lasciare che la vita ci aiuti a semplificare.

E quindi questo mi porta anche alla risposta ad Annamaria. Oggi ho fatto l'incontro, come faccio tutti gli anni a Natale, con tutte le realtà - sono 59 almeno a livello milanese, soprattutto cittadino - che si occupano della grande emarginazione, soprattutto dei poveri di strada, che a Milano sono stimati, in questo momento, in circa 5.000. Cinquemila persone a Milano dormono tutte le notti fuori; molti perché non sono neanche più in grado, non vogliono neanche tornare, ma molti anche per ... Il Comune, al massimo del suo sforzo, con tutti gli aiuti che le varie realtà, anche la nostra, danno, assicura per il periodo di maggior freddo, dicevano oggi, 2.700 posti per dormire al riparo, e allora loro si mettono dove ci sono le griglie dei grandi magazzini, sul caldo. Mi colpiva perché fino all'anno scorso, arrivando a Roma dalla stazione centrale al Lombardo che è in piazza Santa Maria Maggiore, sono 200 metri, 300 metri, ce n'erano sempre tre o quattro fissi che dormivano così: quest'anno sono almeno venti, 20 in 300 metri. Allora incontro: è una realtà assolutamente impressionante, però, come ha detto molto bene Annamaria, noi dobbiamo fare non solo un passo in

più nella direzione delle opere, ma bisogna che l'educazione al gratuito, al gratuito, lei parlava di prossimità, diventi lo stile di ogni fedele. E qui torniamo ai quattro fondamentali, e questo va bene anche per completare la risposta che ho dato prima a Riccardo. E cioè: l'Eucaristia è ciò che ha garantito il permanere della Chiesa da duemila anni, man mano che nasceva nelle diverse terre. Pensate a cosa saremmo noi se non avessimo l'Eucaristia domenicale! Infatti, tutte le confessioni protestanti che hanno lasciato almeno un qualche residuo del gesto liturgico comune sono praticamente ridotte a zero; sono a livelli di frequenza intorno a 1%. Perché? Manca il gesto. È il gesto che fa la vita. È il gesto. Quando fai fatica col tuo figliolo e ritrovi la possibilità di un abbraccio e gli dai una carezza, quello fa di più di tanti discorsi, fa di più di tanti discorsi. È il gesto. Allora, dicevo, noi dovremmo vivere l'educazione al gratuito in maniera stabile., l'educazione al *pensiero di Cristo* in maniera stabile. Perciò, per esempio, una comunità giovanile aperta propone, che so io, una volta ogni 15 giorni: ci troviamo tutti insieme all'Oratorio, poi andiamo in una casa di anziani a giocare a briscola con quelli che sono lì; andiamo ad aiutare questa signora a far la spesa; questa signora è sola in casa, andiamo a bere il the con lei; andiamo in una comunità di diversamente abili a star con loro; andiamo in una realtà di bambini, come già facciamo, all'Oratorio. Ma stabilmente! Perché le creature sono limitate, noi siamo limitati e abbiamo bisogno della ripetizione; non della ripetitività che annoia, ma della ripetizione. Sembra di essere sempre allo stesso punto, però è come a spirale la nostra vita: va sempre più su, ogni volta un gradino più su. Allora ogni 15 giorni farò questo gesto. E io penso che se noi proponessimo un gesto semplice come questo a molti nostri amici che non frequentano più, come succede in tutte le nostre opere di volontariato che sono veramente commoventi ed impressionanti, molta gente anche se non viene in Chiesa parteciperebbe a questo! Si giocherebbe con questo. Capite? Così 15 giorni dopo, vien fuori il problema, che so io, della tragedia di Parigi, e propongo - ci sono tanti che possono dare una mano a capire questo fenomeno terribile, i rapporti con l'Islam, la differenza tra l'elemento terroristico ed il resto -, allora si dice agli amici: ma, proviamo ad incontrarci con questa persona, ragioniamo su questo! cerchiamo di capire; il nostro sguardo cristiano come ci fa vedere questo problema? cosa vuol dire che Gesù, che ha fondato la nostra religione, ha versato solo il Suo sangue, non il sangue degli altri! Che cos'è il martirio? Che differenza c'è tra il martirio, il martire e l'uomo - bomba? Una differenza abissale, sono due realtà diametralmente opposte, ma nel mondo di oggi, nella mentalità dominante, anche se si condanna, si tende a dire che sono dei martiri. Allora, come non avere il gusto di affrontare queste cose? Oppure: sorge un problema in città, nella vostra realtà, che interessa tutti, se la strada deve passar di lì piuttosto che di là: perché non trovarsi insieme - ma lo fate, adesso sto dicendo delle cose, ma era come... Così abbiamo bisogno di quello che Annamaria ha detto: le opere di carità sono formidabili, vanno bene, ma la delega della carità non è accettabile per il cristiano!

Io devo pormi il problema di come mi educo al gratuito! Educarsi al gratuito vuol dire imparare ad amare. Questa è l'altra menzogna che circola nel nostro mondo: l'idea che tutti sanno cosa è l'amore! Che non ci sia bisogno di imparare ad amare! E quindi abbiamo già i nostri adolescenti, preadolescenti, affaticati da questa questione. E perciò, ecco la grande bellezza e l'importanza del lavoro degli Oratori.

Quindi, l'esigenza di Annamaria è prendere sul serio uno dei fondamentali. Sono fondamentali proprio perché - l'educazione al gratuito - proprio perché devono essere stabili; cioè possono cambiare le forme con cui le attuiamo, che possono dipendere dalle situazioni, dalla creatività, perché il Cristianesimo non annulla la libertà. La verifica della bontà di una comunità, che dà il gusto dell'appartenenza, come quello dell'Eucaristia della domenica, si vede dal fatto che fa fiorir la persona, fa crescere la libertà. Bisogna giocare di persona tutti quanti, uno ad uno, nel modo con cui uno può, con cui è capace, con molta serenità, con molta tranquillità, perché il mondo non cambia se non cambio io. Grazie a Dio siamo usciti dalla fase ideologica in cui tutti teorizzavano che il problema era cambiare il sistema: ma se non cambio io, il sistema non cambia! Non c'è nulla da fare, perché è più forte. Questo è il motivo per cui il Papa Francesco dice che bisogna guardare alla realtà dalla periferia: perché le periferie ormai, nel mondo globalizzato, le periferie

sono tutte uguali; e allora se si condivide il bisogno di chi è escluso, si riesce a dare una valutazione più chiara su quali sono i fattori che provocano questa esclusione. E se c'è un elemento di sistema che la provoca, sì, come dire, si abbassa il livello del potere nel senso ingiusto della parola.
Grazie.

Benedizione dell'arcivescovo.
Grazie mille e buonanotte.

Testo non rivisto dall'autore